



Foto LaPresse



Mosca Le forze speciali in assetto antisommossa nella capitale russa

inopinata battuta d'arresto, qualcosa di più che un semplice incidente di percorso.

Il dato non va sopravvalutato. Putin continuerà a controllare il parlamento. La sua elezione alle presidenziali del prossimo marzo non è a rischio. Medvedev si è confermato figura debole e funzionale a un preciso piano di potere, dando ragione a coloro che non credevano alla possibilità di una diarchia conflittuale e di un'autentica competizione per la carica presidenziale. Lo scenario di un secondo decennio putiniano appare inevitabile. Eppure, proprio un simile scenario ha verosimilmente provocato una decrescita dei consensi. Se non persino una certa disaffezione verso un leader che ha identificato la propria immagine con la stabilizzazione politica del paese, la fuoriuscita economica dal collasso sovietico, il ripristino dell'autorità dello Stato, ma anche con la

manipolazione della sfera pubblica, l'intreccio tra affari e politica, la personalizzazione estrema del potere.

La forza di Putin è consistita sino a oggi nella combinazione tra modernizzazione e stalinismo. La Russia si è integrata nell'economia mondiale, ma nel suo percorso ha evitato di assecondare alcune tendenze di fondo della globalizzazione, difendendo strenuamente una nozione estensiva della sovranità statale e proponendo un modello a sé stante, a metà strada tra l'occidente e la Cina. Un autoritarismo di mercato legittimato da meccanismi della democrazia, addomesticati tramite il monopolio dei media, il controllo dall'alto sul potere giudiziario, la persecuzione delle voci dissidenti. Una formazione della classe dirigente alimentata dal connubio tra gli apparati forti e le tecnocratie, sottratto al controllo dell'opinione pubblica. Una politica

di potenza basata sul monopolio statale delle risorse energetiche e su un'idea del prestigio politico quale riflesso della dimostrazione della forza. Così la modernizzazione russa è stata ambigua. In sostanza, la Russia ha fatto il suo ingresso nel mondo globale adattandosi al mercato, fino a scontare estreme disuguaglianze sociali, e al tempo stesso recuperando elementi essenziali di una cultura politica ipertradizionale, che implicano una distanza tra governanti e governati. È un modello che ha funzionato, sfruttando l'apatia e la spoliticizzazione della stragrande maggioranza dei cittadini. C'è da chiedersi però se non stiano affiorando i suoi limiti. Nei mesi più recenti, Putin ha riproposto il suo modello senza alcuna promessa di cambiamento sostanziale, salvo annunciare imprecisati rimpasti nella compagine di governo. È possibile che la sorpresa negativa del voto alla Duma sia stata

provocata proprio da questa continuità, che a molti forse appare una mancanza di prospettiva?

Troppo presto per dirlo. Non è molto confortante, tra l'altro, che gli elettori abbiano premiato partiti dal profilo debole in termini di autonomia o dal passato a dir poco discutibile. Il partito comunista non ha mai rappresentato un'opposizione credibile e continua a esprimere sentimenti nostalgici, in sintonia soltanto con le generazioni più anziane. Il partito liberaldemocratico ha sempre oscillato tra una vuota propaganda ultranazionalista e una condotta parlamentare spregiudicata a sostegno del potere. Il partito Russia giusta è stato un alleato sufficientemente fedele di Putin. In altre parole, la composizione della Duma non lascia sperare in una nuova stagione politica. Ma resta il fatto che l'edificio della «democrazia controllata» potrebbe aver subito la sua prima crepa.